

LA VOCE



Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42 — Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI — Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I — N.° 23 — 20 Maggio 1909.

SOMMARIO: — Questioni pedagogiche: Il sofisma del doppio fatto, GIOVANNI GENTILE — Romain Rolland, II, GIANNOTTO BASTIANELLI — L'insegnante medio: Appunti di psicologia, MICHELE LOSACCO — Giovanni Vailati, g. pr. — Giuseppe Giusti, TH. NEAL — Profili di giornali: Il Giornalino della Domenica e il Corriere dei Piccoli, S. S. — Il caso Farinelli, ARTURO FARINELLI, GIUSEPPE PREZZOLINI — Per Medardo Rosso — Sottoscrizione pro « Lega Nazionale ».

Questioni pedagogiche.

Il sofisma del doppio fatto.

Alla pedagogia filosofica si muove spesso l'obbiezione, che essa, ragionando in astratto su concetti, trascura l'osservazione concreta e la considerazione pratica del fatto. Così quella pedagogia determina il concetto di educazione, e poichè l'educazione è dello spirito, impianta il suo problema come ricerca delle determinazioni essenziali di esso spirito. Ed ecco l'empirico a protestare che tutta cotesta è teoria, e che noi dobbiamo preoccuparci non di quel che idealmente è o dev'essere l'educazione, ma di quel che possa essere nelle circostanze concrete in cui si deve realizzare. E non c'è singolo problema speciale di educazione, la cui soluzione razionale non venga subito combattuta col solito ritornello, che altro è la teoria, altro la pratica, altro l'idea e altro il fatto. E bisogna vedere con quanta sufficienza vi oppongono questo argomento per chiudervi la bocca. Che diamine! È la rivincita del buon senso sulla stilata sapienza dottrinarina dei filosofi.

Ora in tutte queste proteste antifilosofiche, le quali, *mutatis mutandis*, si ripetono com'è naturale in tutte le forme di attività pratica, si nasconde un sofisma, contro il quale non sempre i filosofi, alla loro volta, hanno energicamente protestato, ma credo sia urgente mettere in guardia gli studiosi di questioni scolastiche. E però, ora che in Italia si parla con insistenza d'una riforma necessaria negli istituti d'istruzione secondaria, e i più son restii a cercare la soluzione del problema dov'essa può trovarsi con determinazione rigorosa dei concetti che si adoperano di scuola e di uomo, di cultura e di spirito, di istituzioni e di libertà, e così via, io amo tornare ad agitare la mia bandiera; la questione fondamentale della riforma è questione filosofica. C'è una pregiudiziale; e concerne la definizione stessa del metodo.

L'obbiezione volgare, a cui ho accennato, consiste in un sofisma, che si potrebbe dire del *doppio fatto*; poichè si regge appunto nella duplicazione del fatto, a cui si appella; ed è il sofisma eterno della polemica contro la filosofia in nome della storia, della vita, del sentimento, della fede e di quante altre belle cose si oppongono a quella — che non ha nulla fuori di sé: la filosofia. E nasce dall'insufficiente analisi del concetto di fatto, che si prende per qualche cosa di staticamente oggettivo, in sé determinato, fisso, norma del pensiero, che vi deve aderire; laddove ogni fatto, com'è chiaro a chi per poco vi rifletta, è l'idea d'un fatto; o, se si vuole, un fatto determinato o concepito così e così.

E come? Il come — qui è il punto — non è bello e stabilito; ma va stabilito; onde la storia non è mai scritta, e si riscrive perennemente. Per vedere questo come, bisogna pensarci; e pensarci non una volta per tutte; perchè il pensiero, che non resta pensiero rinnovandosi continuamente nella sua attua-

lità, si fa, come è noto, il contrario di se medesimo; che è poi il famoso dormir sugli allori! Ora, da quel primo sorgere di un fatto nello spirito per opera di un iniziale pensiero, via via, la vita del fatto, la sua realtà, è la stessa vita e realtà del pensiero. Sicchè di fatti ce n'è uno, per ciascuno, e ce n'è infiniti. La Rivoluzione francese è una; ma è pur tante rivoluzioni quanti sono gli storici, che la narrano, quante le menti, che si provino comunque a farsene un concetto. E di due storici ciascuno può ben dire all'altro, che questi non intende la Rivoluzione; cioè la sua. E così l'empirico richiamerà il filosofo all'osservazione del fatto, cioè del suo fatto; che è l'idea che egli si fa di questo fatto, di qua da quella che, eliminando quanto è estraneo alla legge interna del fatto stesso, se ne fa il filosofo nella sua filosofia. Giacchè, insomma, quel medesimo che è all'empirico il suo fatto, è al filosofo la sua filosofia: il fatto è la filosofia dell'empirico, come la filosofia il fatto del filosofo. Onde avviene che, a sentire il primo, l'altro avrebbe l'obbligo di considerare non solo la filosofia (o il suo fatto), ma anche il fatto (o la filosofia del primo); come se di fatti per ciascuno, e per ogni atto di pensiero, ce ne potesse esser più d'uno; come se un pensiero potesse esser due pensieri! Egli è che l'empirico, inetto, in quanto tale, a superare se stesso, non può affacciarsi al mondo del filosofo; perchè, col suo fatto negli occhi, non vede l'altro, più sodo del primo, e in cui il primo realmente si risolve.

Si dice: voi non dovete ragionare sull'idea dello spirito per determinare le attitudini che all'educazione spetta di svolgere. Voi dovete scendere al concreto dove non c'è lo Spirito, ma c'è Tizio, c'è Caio, c'è Sempronio, che hanno una speciale conformazione spirituale ecc. E sta bene. C'è Tizio. Ma che vuol dire che c'è Tizio? Che è Tizio? Voi potete affannarvi all'infinito per garantirvi la individualità sacrosanta del vostro Tizio; ma Tizio ha pur da essere qualche cosa anche per voi. Se fosse l'ombra d'un sogno, il problema della sua educazione non sorgerebbe mai. Egli ha da essere una realtà, e realtà spirituale. E questo è, vostro malgrado, il presupposto della vostra sollecitudine e tenerezza per la sua ineffabile individualità. Non che esso sia nè più nè meno che una generica ed astratta realtà spirituale; esso è dicerto *quello* spirito; ma non in quanto quello piuttosto che questo spirito, esso è quel determinato valore che suscita il vostro interesse pedagogico. Il suo schietto valore consiste nella pura spiritualità che l'investe, o in quel tanto, per così dire, di pura spiritualità che in lui si realizza.

Non vi piace che sia così definita la sua natura? Ebbene, se non vi piace, dovete aver voi un modo più adeguato di definirla; e dite dunque voi che è Tizio, e a qual titolo intendete occuparvi di lui. Fate, insomma, la vostra

filosofia, e vedremo al paragone quale valga di più. Ma la mia interpretazione del fatto non può esser criticata alla stregua d'un preteso fatto in sé, che non esiste se non nell'immaginazione degl'ingenui, bensì a quella d'una interpretazione più profonda e più chiaro-veggente. E una filosofia, infatti, contrappongono alla filosofia tutti questi suoi avversarii, servitori, come diceva il Manzoni, senza livrea, ma servitori. Ma che filosofia! Basti dire che non si riconosce per tale!

Il quale fantasticato divorzio del fatto dall'idea non soltanto è principio di confusione magna nelle discussioni pedagogiche per quella ribellione che esso promuove contro ogni riflessione sistematica; ma è anche il primo motivo della vana ricerca di quella certa pietra filosofale, che ci dovrebbe procurare non so quale riforma *ab imis* degl'istituti presenti. Giacchè dipende dal non rendersi conto del rapporto d'identità tra teoria e pratica, tra idea e fatto quel vano correre affannoso dietro al miraggio di istituzioni ideali, che avrebbero la virtù mirifica di rigenerare gli uomini. Quante volte non s'è detto che ci vuole l'ispettorato perchè... perchè gli insegnanti non sanno l'obbligo loro, e non lo sanno neanche, il loro, i signori presidi; e lo saprebbero, invece, a quel che pare, quei miracolosi ispettori. Lo saprebbero, anche a loro dispetto, perchè... perchè sarebbero scelti apposta con questo criterio; che lo sapessero. Come dire che insegnanti e presidi si suole sceglierli e si dovrà sceglierli sempre col criterio opposto! Sicchè da una parte ispettori ideali, dall'altra insegnanti e presidi con tutte le loro debolezze, quali sono di fatto. — È una farsa!

E questa gente non si capacita che non le istituzioni fanno gli uomini, ma questi le istituzioni; onde ogni riforma efficace vuol essere riforma interiore e degli uomini, e non estrinseca e delle cose.

Identica origine ha l'errore opposto, che si può dire dello scetticismo pedagogico; per cui, vista la necessità del limite, si mette in canzonatura l'idea (che nel limitarsi dimostra la propria energia pratica, ossia la propria verità); e non si ha fede nè nel maestro nè nel preside, nè nella scuola nè negli esami, nè in niente, perchè tutto, poichè se ne parla, è idea. Anche in questo caso, non si sa riconoscere l'idea nel suo limite; e il limite si fa valere due volte: una per negare l'illimitatezza, o astrattezza, dell'idea, l'altra per negare l'idea stessa così limitata, per l'incapacità di ravvisare l'idea attraverso il limite, e discorgere l'unità di idea e di fatto.

Questo, dunque, il mio *porro unum*, assolutamente idealistico e realistico insieme; il fatto è pensiero, che va criticamente elaborato dal punto di vista del tutto, se non si vuole smarrire il fatto stesso.

Giovanni Gentile.

Inscrivetevi per il volume:

IL CASO MEDARDO ROSSO

pag. 80 e 20 illustrazioni, L. 2,00 — per gli abbonati 1,50.

Romain Rolland.

II.

Ma se è dei poeti fare della critica intesa indistintamente di fantasia e di analisi critica, è, tuttavia, dei poeti talvolta eccellere in quel genere di critica, che io chiamerei, *utopica*, e che più della critica, vera e propria rigida come una dimostrazione filosofica, si confà all'indole saltuaria (razionalmente) e intuitiva dei poeti. Questa critica *utopica* consiste nel sentire e rilevare, con potenti e comunicative fluttuazioni di entusiasmo o di scoraggiamento, quell'insieme di ideali, di miti di pseudoteorie, che accompagnano come una atmosfera mobile e mutevole, gli artisti di qualunque epoca nella ricerca e nell'attuazione delle loro visioni. Gran parte del fascino della critica di Giosuè Carducci sta appunto negli splendidi furori poetici che a lui dà la contemplazione del suo *ideale* poetico, ora esaltato da certe parentele scoperte tra esse e l'arte dei classici, ora depresso e combattuto dal duro confronto con l'arte contemporanea. Un altro magnifico saggio di critica utopica lo troviamo nella prefazione allo studio sul Petrarca di Francesco De Sanctis. Vero è che per Francesco De Sanctis mi si potrebbe obiettare com'egli non fosse davvero un critico manchevole, nè un grande poeta. Al che non è difficile rispondere che per l'identità di gusto e di genio il De Sanctis fu un ricchissimo poeta, e, come tale, doveva sentire l'urto del limite comune nella poesia contemporanea quanto e forse più che un Carducci, e quanto e forse più d'un Carducci, immaginare, con il calore d'una profezia, una poesia superante quel limite. — Comunque in quella prefazione il De Sanctis sembra profetizzare la potente rinascita della poesia italiana incarnata da Carducci da Pascoli e da D'Annunzio. Non certo che anche di questa si sarebbe contentato. — Benedetto Croce, a sua volta, ci ha ridato sulla moderna poesia italiana un altro magnifico esempio di poesia utopica.

Ma certo non dipende dall'illusione che ci fa ammirare e intendere più il presente del passato prossimo la constatazione della rinascita di una grande poesia in Italia. Essa ci fu e in gran parte coincise col sogno di Francesco De Sanctis.

Romain Rolland è maestro in questa critica utopica. In un tempo in cui la musica è in effettiva decadenza; in un tempo in cui il pubblico si rassegna pronto ad ascoltare le pazzesche imprese sinfoniche di un Riccardo Strauss e gli sterili indecorosi conati di Claude Debussy; in un tempo in cui, disgustati dalla cattiva musica di coloro che vorrebbero essere i grandi, ci rifugiamo nelle musiche dei piccoli, come Mascagni e Puccini, piccoli sì, ma freschi ed onesti, talvolta; desta stupore come un uomo di gusto squisito e puro qual'è il Rolland, trovi pur sempre qualcosa di bello da *scovare* in quell'ammasso di fango e di false pietre preziose che sono le composizioni dei degeneri discendenti di Beethoven e di Berlioz. Eppure se noi analizziamo le approvazioni del Rolland a questo o quel musicista, a quel tale indirizzo o a quel tale altro tentativo di dramma musicale, noi siamo costretti a convenire che tutto ciò non ci può mai offendere, come ci offende il solito indifferente adattamento a qualunque stile o gioco o sforzo musicale, vergognosa *apatia* di cui sono attinti quasi tutti i critici musicali moderni. Raccolgendo col pensiero tutto quel che il Rolland ha approvato anche nelle opere più sba-